

Il mito del Secondo Risorgimento nazionale: retorica e legittimità della Resistenza nel linguaggio politico istituzionale

Michela Ponzani

(II Parte)¹

Nel decimo anniversario della strage, il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi rivolse a tutti gli italiani un invito a saper “deporre le proprie quotidiane sollecitudini per tendere gli spiriti in un solo, reverente atto di gratitudine verso i fratelli il cui olocausto, [...] sempre più riassume in sé i sacrifici sostenuti in quegli anni dai cittadini perché l’Italia sopravvivesse”¹²⁵.

Lo stesso appello alla pacificazione nazionale fu ripreso in occasione del decennale della Liberazione dal messaggio del Presidente del Consiglio, Mario Scelba, il quale ricordò il carattere di guerra civile della resistenza, che aveva avuto inizio il 28 ottobre 1922, ma ribadì anche la necessità per il popolo italiano di conservare il culto della libertà: “Nella libertà è il cemento per l’unità morale degli italiani; nell’unità le sicure fortune della Patria; nel ripudio di ciò che ci divide”¹²⁶.

La divisione politica tra i due partiti di massa del dopoguerra coinvolgeva dunque un luogo sacro della memoria nazionale, poiché la politica anticomunista della DC, che avrebbe cercato di sottrarre il mito della resistenza ai comunisti, non avrebbe dato spazio alle rivendicazioni dei diritti di un popolo che aveva lottato durante la resistenza per un mondo più giusto e che non si riconosceva in una concezione retorico-conservatrice di quel periodo storico.

Lo spazio rituale della “resistenza di popolo” non fu pertanto presso le lapidi, i cippi commemorativi e nemmeno nel monumento nazionale delle Ardeatine, ma a Porta San Paolo, luogo simbolico dell’inizio della resistenza italiana, della lotta del “popolo in armi”. Di lì nel corso della storia repubblicana il PCI avrebbe iniziato le cerimonie in ricordo del 25 aprile e della resistenza, facendo di questa piazza romana un suo spazio politico e ideologico per coinvolgere le masse lavoratrici.

¹ La Prima Parte è apparsa sul n. 3/2004 di *Secondo Risorgimento d’Italia*.

¹²⁵ *Messaggio del Presidente Einaudi nel decimo anniversario dell’eccidio*, in “Corriere della Sera”, 24 marzo 1954. In occasione del decennale dell’eccidio il quotidiano dedicò molto spazio alle celebrazioni nella capitale, pur non riservando mai la prima pagina. Lo stesso sarebbe accaduto in occasione del decennale della resistenza e nel ventennale dell’eccidio.

¹²⁶ “Corriere della Sera”, 25 aprile 1955.

Lontano dalle cerimonie istituzionali il partito, per eccellenza escluso dalla politica italiana del dopoguerra, avrebbe rivendicato i suoi propositi di lotta talvolta in nome di una politica socialdemocratica, talvolta con atteggiamenti radicali di estrema opposizione politica, attraverso un coinvolgimento delle masse negli spazi rappresentativi di una resistenza tradita, a causa dei processi ai partigiani e della liberazione di molti ex fascisti, nel periodo 1948-1950.

Il contrasto politico-ideologico nato all'indomani dello scoppio della guerra fredda tra i due maggior partiti di massa del dopoguerra non riguardò dunque solo l'aspetto strettamente legato ai programmi e alle scelte di governo, di cui significativo fu lo scontro sulla legge elettorale maggioritaria, detta "legge truffa", nel 1953, ma anche quello legato alle contrapposizioni sul mito resistenziale, rivelatore di differenze culturali che avrebbero segnato per cinquant'anni la forma mentis dei cittadini del nuovo Stato repubblicano.

Le cerimonie organizzate fin dal '45 dall'ANPI e i cortei popolari che di lì partivano per la città fino a raggiungere le Ardeatine, ogni 24 marzo, dimostravano la volontà di segnare un distacco da parte del PCI dalle pratiche commemorative ufficiali, nel rispetto, contro ogni retorica trionfalistica sacrale, dei veri valori della resistenza di popolo:

[...] migliaia e migliaia di persone passano in silenzio con gli striscioni e le bandiere, in mezzo a due grandi file di fiaccole che illuminano di luce rossastra l'ingresso del sacrario, entrano quindi le corone, poi gli stendardi e le bandiere. Intorno a Longo si raccolgono i capi della resistenza. La folla entra nelle gallerie dove caddero, ammucchiati gli uni su gli altri, i corpi di 335 massacrati dal piombo nazista, e sosta nel sacrario sotto la mole imponente di cemento armato. I giovani scrivono "No al fascismo" sulla via Ardeatina, proprio nel punto dove venti anni fa si fermarono i camion delle SS per far discendere i martiri sotto la minaccia dei mitra, per avviarli al massacro¹²⁷.

Questa divisione riguardante gli spazi eretti a simbolo della lotta di liberazione nazionale tra i due protagonisti della politica italiana, riguardava anche il linguaggio celebrativo che veniva ad essere distinto tra un idioma aulico ed uno popolare.

Nelle cerimonie commemorative in ricordo della strage delle Ardeatine a Porta San Paolo non era insolito notare striscioni o manifesti inneggianti alla fedeltà ai valori per i quali quei caduti avevano combattuto: "No al fascismo", "Nel ricordo dei martiri, impegno ad attuare la Costituzione della resistenza"¹²⁸.

Imponente fu la manifestazione per il ventennale del 24 marzo indetta dalle tre grandi organizzazioni partigiane, ANPI, FIVL, FIAP: un grande corteo da Porta San Paolo e una fiaccolata sulla via Ardeatina, subito dopo le celebrazioni ufficiali della mattinata al piazzale del mausoleo.

¹²⁷ "l'Unità", 25 marzo 1964.

¹²⁸ Ivi.

Le celebrazioni erano iniziate al mattino in tutti i quartieri della città, “nelle quarantasei vie di Roma dove sono state da tempo poste delle lapidi a ricordare le abitazioni dei romani massacrati dalla furia tedesca venti anni fa”,¹²⁹ mentre nelle stesse ore le cerimonie ufficiali erano state aperte dal solenne discorso del Presidente della Repubblica Segni davanti a decine di migliaia di persone, tra familiari delle vittime, associazioni combattentistiche e d’arma intervenute.

Nel giorno in cui gli italiani avrebbero dovuto rifarsi ai valori della concordia nazionale, il conflitto politico divideva il popolo italiano tra l’interpretazione ufficiale della resistenza e quella ispirata da valori democratici, tra il monumento dei martiri e le manifestazioni di piazza.

La colpa del governo secondo i comunisti era di aver tradito i morti delle Ardeatine con la sua politica di divisione, la sua fallimentare condotta, i suoi tentativi di sovvertire la Costituzione e quindi di aver tradito tutta la resistenza eretta, nella sua epopea sacrificale, ad elemento fondativo della nazione.

La cornice patriottica delle Ardeatine divenne così luogo dello scontro politico in atto tra due partiti decisi a legittimarsi agli occhi dell’opinione pubblica democratica quali eredi della resistenza e dei valori dell’antifascismo.

Il contrasto tra le due forze politiche, che avrebbe investito durante tutta la storia repubblicana la simbologia dei luoghi nazionali, non fu teso alla rivalutazione dei valori nazionali di unità ma si inserì pienamente nelle contrapposizioni della guerra fredda.

In tale contesto fu soprattutto il PCI a rivendicare il diritto di appropriarsi dei luoghi della resistenza in tutta Italia promuovendo delle manifestazioni in netto contrasto con quelle ufficiali, retoriche patriottiche, e incontri volti non solo a ricordare ma a conservare la memoria dei fatti luttuosi della resistenza attraverso l’impegno politico attivo, la mobilitazione dal basso, la politica al di fuori del Parlamento vissuta nelle piazze e nelle sezioni, la lotta di tutti gli uomini e le donne che nei valori dell’antifascismo volevano continuare a credere.

Una politica di mobilitazione guidata in maniera abile e diplomatica dal segretario del PCI e dalla sua politica fatta di atteggiamenti diversi: difatti se con la svolta di Salerno il PCI aveva rinunciato alla pregiudiziale rivoluzionaria in Italia per favorire un’ampia alleanza antifascista e creare dei governi di unità nazionale che potessero accelerare il processo di liberazione e democratizzazione del paese, dal 1948 il leader del movimento comunista aveva indirizzato il suo partito ad un radicale atteggiamento di contrapposizione verso i governi monocolori della DC.

Fu durante le prime legislature che la battaglia del PCI per la modernizzazione delle masse lavoratrici attraverso la conquista dei più elementari diritti ed una legislazione sociale adeguata all’interno, si conciliò con l’opposizione in politica estera all’asservimento dell’Italia al blocco occidentale della NATO.

La lotta politica del partito comunista si opponeva sul piano della memoria sto-

¹²⁹ Ivi. *Le cerimonie unitarie nei quartieri della città.*

rica alla retorica dei partiti reazionari che avrebbero voluto fare della resistenza del popolo italiano, in cui i comunisti avevano dato il più alto tributo di sangue, un elemento ufficiale e magniloquente interpretato come secondo Risorgimento distante da quel "risveglio di un popolo che per venti anni è stato escluso dalla vita politica e immediatamente riconosce e attua combattendo, il proprio dovere di classe rivoluzionario, democratico e patriottico allo stesso tempo"¹³⁰.

Tuttavia anche la lettura che la dirigenza del partito comunista dava della resistenza rispondeva a canoni linguistici retorico patriottici, lontani dalla realtà della guerra civile, anche se nelle mobilitazioni di piazza era frequente udire i canti dell'epopea partigiana comunista, canti divenuti ormai popolari come "Fischia il vento, soffia la bufera, scarpe rotte eppur bisogna andar a conquistare la rossa primavera, dove sorge il sol dell'avvenir"¹³¹.

Il rifiuto di considerare la resistenza come una guerra civile stava nella volontà di non confondersi col nemico fascista, che dava nel dopoguerra ampio appoggio alle politiche anticomuniste di governo lasciando al partito di De Gasperi la sola sovranità per governare il paese, pur non avendo preso parte in maniera attiva alla lotta di liberazione nazionale, a quel secondo Risorgimento tanto decantato come mito fondativo di una nuova era nella storia nazionale¹³².

Subito dopo la fine del conflitto mondiale erano emerse due diverse interpretazioni della resistenza all'interno della dirigenza del partito comunista, l'una strategicamente al servizio degli interessi di partito, l'altra più popolare di Pietro Secchia, che accanto alla categoria della guerra di liberazione nazionale, del secondo Risorgimento, poneva anche quella della guerra civile dato che "come in tutti i paesi occupati dall'Hitlerismo e anzi più da noi che altrove ci fu una guerra civile poiché i nazisti trovarono in Italia non pochi fascisti"¹³³.

Prevalse tuttavia la linea di Togliatti, che aveva una visione strategica della resistenza, poiché i valori dell'unità nazionale e del patriottismo avrebbero permesso al PCI di intraprendere la strada della democrazia progressiva e di entrare a far parte delle forze politiche di governo.

Nel 1929, durante il congresso di Lione, Togliatti aveva rifiutato l'idea dell'antifascismo come secondo Risorgimento e tuttavia la resistenza italiana sarebbe stata pervasa da questa tradizione storico patriottica ottocentesca.

La riappropriazione del concetto di Patria da parte dei comunisti, da sempre considerati nemici nazionali, era passata infatti negli anni trenta e quaranta attraverso la riscoperta dei miti del Risorgimento in virtù dei quali gli antifascisti avrebbe formato la loro posizione politica.

Le idee liberali di Mazzini e di Croce avevano portato molti giovani, cresciuti nel mito dell'impero e nei fasti del regime, a riscoprire la Patria; un'intera ge-

¹³⁰ P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, cit. p. 301.

¹³¹ "l'Unità", 25 marzo 1964.

¹³² La forza della DC nel dopoguerra risiedeva tuttavia proprio in questo suo essere forza politica di moderazione, garante della pace e della ricostruzione.

¹³³ P. Secchia, *Un popolo alla macchia*, cit., 23.

nerazione educata al culto del littorio, al culto della patria di Vittorio Veneto, alla riscoperta di una nuova idea di nazione, meno grandiosa e più democratica. La formazione di questa nuova schiera di antifascisti non si formò nella militanza di un partito lontano e clandestino ma nella sfera familiare tante volte osannata dal fascismo, dai discorsi di amici e genitori ansiosi di infondere una coscienza civile e politica liberale ed egualitaria nelle future generazioni, tra le letture dei classici del Risorgimento, come Cattaneo, Pisacane, Garibaldi, Mazzini. Rosario Bentivegna ricorda così la sua adesione ai principi dell'antifascismo:

[...] alla scuola avevo appreso a odiare e a disprezzare il fascismo. Le letture che mio padre mi impose quando ero ancora giovinetto, il rigore che mi insegnò non soltanto con l'esempio ma anche con il controllo agli studi, riuscirono a spazzare via dall'animo mio e dalla mente quanto di falso e di corrotto sui miti nazionalistici della violenza avevano cercato di inculcarmi la scuola fascista e la pratica politica dei gerarchi¹³⁴.

L'esperienza della resistenza italiana aveva portato al superamento della tesi gramsciana della rivoluzione antifascista e comunista in contrasto con il Risorgimento. La stessa figura di Giuseppe Garibaldi eretta a simbolo della lotta partigiana in Italia e in Europa, era divenuta l'elemento per la riappropriazione di un'identità nazionale perduta e per una legittimazione del PCI tra le forze democratiche del dopoguerra.

L'esaltazione della resistenza come secondo Risorgimento, come mito fondativo di una nuova realtà nazionale in continuità con la tradizione liberale italiana divennero elementi propri del linguaggio comunista durante i primi anni del dopoguerra, poiché l'idea della rinascita della Patria sui valori dell'antifascismo si legava all'idea di una innovazione del paese su basi realmente democratiche. Il legame con la tradizione italiana era l'unico mezzo che il PCI avesse per ottenere consenso da parte di un paese prevalentemente contadino ed egemonizzato dalla propaganda cattolica conservatrice.

Dunque il motivo della adesione del PCI ai valori dell'unità nazionale fu anche il motivo che spinse la dirigenza del partito a sostenere il tema della pacificazione nazionale tra gli italiani.

L'appropriazione del mito della resistenza come epopea antifascista, durante gli anni '50, e precisamente dal 1948 anno del grande scontro elettorale PCI-DC al 1955, divenne patrimonio soprattutto dei democristiani che utilizzarono questa lettura della resistenza come "legittimazione di una nuova opportunità politica, quella della presentazione dell'Italia al tavolo dei vincitori del secondo conflitto mondiale grazie al suo nuovo status democratico"¹³⁵.

¹³⁴ R. Bentivegna, *Achtung banditen!*, cit., p. 43.

¹³⁵ C. Cenci, *Rituali e memoria. Le celebrazioni del 25 aprile*, cit., p. 340.

Pertanto negli anni del massimo conflitto politico tra i partiti di massa, il mito del secondo Risorgimento si trasformò in un'ideologia conservatrice e la contrapposizione politica assunse le forme di un conflitto simbolico.

La divisione politica dell'Italia in due sfere opposte fece sì che il valore unitario della resistenza fosse oggetto di valutazioni conflittuali e di una differenziazione tra i protagonisti dello scontro in base ai rituali e ai simboli usati nelle celebrazioni, nonché alla divisione degli spazi celebrativi.

Difatti l'uso della resistenza come elemento di fermento della lotta politica, l'uso insurrezionale dei simboli dell'antifascismo permetteva al PCI di usare "la resistenza come difesa contro l'anticomunismo democristiano, oscillando tra la rivendicazione del proprio contributo e l'enfasi sul valore nazionale e unitario della Resistenza"¹³⁶.

Il decennale della resistenza segnò in maniera molto aspra questa lotta politica intesa anche come conflitto per adottare la proprietà dei luoghi del secondo Risorgimento nazionale.

Nella città di Roma il decennale della Liberazione che portò grandi manifestazioni in tutto il paese, così come quello della strage delle Ardeatine, entrambe organizzate dal governo Scelba¹³⁷, sarebbero state travolte dal conflitto di proprietà tra i partiti, da "una contrapposizione di sistemi di valori antagonisti"¹³⁸, in un conflitto tra il mito della resistenza patriottica fondata sulle parate militari e il mito della resistenza di popolo e dell'insurrezione.

Negli anni della guerra fredda la lotta per gli ideali d'indipendenza e libertà si identificava inevitabilmente come lotta contro l'imperialismo sovietico e il totalitarismo comunista, coinvolgendo anche le interpretazioni dell'esperienza resistenziale.

L'interpretazione storica e politica della resistenza come lotta per la libertà nazionale fondata su valori liberali e cattolici, propri della tradizione risorgimentale, divenne funzionale ad una pacificazione tra fascisti e antifascisti, tra i vinti e i vincitori.

La pacificazione nazionale per la quale tutti gli italiani avrebbero dovuto tornare a sentirsi figli di una grande madre, era iniziata nel 1946 con l'amnistia Togliatti allora ministro di Grazia e Giustizia, una riforma voluta per promuovere una concordia nazionale ed evitare che il clima di forte conflittualità politica del dopoguerra portasse ad una terribile guerra civile.

¹³⁶ *Ivi*.

¹³⁷ Il governo Scelba era un governo tripartito nato dalla coalizione tra DC, PLI e PSDI con l'appoggio esterno del PRI, un governo fondato su una feroce politica anticomunista, travolto da alcuni scandali che avevano rilevato l'esistenza di un mondo di corruzione e di malcostume all'interno del partito di maggioranza relativa in Italia. Degli scandali del delitto Montesi e del delitto Pisciotta, si servì il PCI per iniziare una campagna di accusa contro la corruzione di governo e una battaglia per la riappropriazione della memoria e dei suoi luoghi simbolici da parte di coloro che ne erano i veri ereditari.

¹³⁸ *Ibidem*, cit., p. 358.

Il provvedimento aveva ricevuto molte critiche provocando una vera spaccatura tra i militanti del PCI, giacché molti di essi avevano fatto parte della resistenza e volevano portare a termine i loro conti con il fascismo.

Tuttavia esso aveva risposto alla necessità di

[...] iniziare una larga azione di conquista alla democrazia di uomini, di giovani soprattutto che noi sappiamo che avevano commesso atti condannati e condannabili, ma che avevano però diritto a parecchie attenuanti, soprattutto nel momento in cui si trattava di allargare il più possibile le basi del nuovo Stato repubblicano¹³⁹.

Nella seduta del 25 febbraio 1949 il segretario del PCI aveva rivendicato il significato reale dell'amnistia per denunciarne l'applicazione arbitrariamente estensiva concessa in occasione della sentenza che aveva assolto Junio Valerio Borghese¹⁴⁰, ex comandante della X MAS.

A difesa dell'onore dell'epopea partigiana "contro le intemperanze di un rinascendo fascismo, e contro l'ingiusta imputazione al movimento partigiano di singoli episodi qualificabili come reati comuni"¹⁴¹, motivi espressi dal deputato Mattei nella sua interpellanza al ministro dell'Interno, Togliatti ricordava come sentenze gravi come quella Borghese, riferibili non all'applicazione ma alla violazione della legge, avessero come grave conseguenza quella di "distruggere nella gran massa di cittadini il senso elementare di giustizia, perché sostituisce all'immagine della giustizia imparziale l'immagine della giustizia che non voglio nemmeno chiamare di classe ma di parte e fazione, di una giustizia antinazionale e antipatriota"¹⁴².

Togliatti aveva infatti più volte espresso la sua indignazione per il fatto che l'amnistia del '46 fosse stata impugnata dalla magistratura italiana per emettere sentenze in linea con il clima di condanna della resistenza, con l'anticomunismo del partito di maggioranza relativa, ritenuto dal segretario del PCI "indispensabile elemento di saldatura per quella alleanza, anzi di quella fusione di fatto per cui la Democrazia Cristiana è divenuta il partito di fiducia della grande borghesia industriale ed agraria"¹⁴³.

Il PCI denunciava anche il tentativo del movimento neofascista di utilizzare il mito dell'anticomunismo in difesa di una pacificazione nazionale per riabilitarsi

¹³⁹ P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, vol. I, cit., p. 401.

¹⁴⁰ L'articolo 7 della legge prevedeva che chiunque fosse passato al nemico dopo il 13 ottobre 1943, qualunque fosse il suo grado (comandante della X MAS, maresciallo o ex maresciallo d'Italia) non aveva diritto di invocare nessun provvedimento di amnistia. L'articolo 4 infatti escludeva dall'ambito dell'atto di clemenza tutta una serie di delitti, come l'omicidio, i reati militari, i delitti commessi contro le Forze Armate alleate, per cui omicidi e stragi commessi dai fascisti non rientravano nell'amnistia.

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 400.

¹⁴² *Ibidem*, p. 403.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 1120.

tra le forze politiche repubblicane e di allearsi con i governi centristi in vista di un allargamento della maggioranza di governo.

L'artefice di questo nuovo indirizzo politico fu il segretario del MSI, Arturo Michelini, con la formula del fascismo in doppio petto che legittimasse il partito come forza di governo di contro all'immagine del vecchio fascismo nostalgico e violento.

Pertanto tra il 1948 e il 1953, anno della fine delle epurazioni dei fascisti, si diede nuovo spazio alla retorica anticomunista: in questo periodo furono liberati dalle carceri esponenti del vecchio fascismo come il già citato Junio Valerio Borghese, come Renato Ricci, ex capo della Guardia Nazionale repubblicana ed il maresciallo Graziani, divenuto Presidente onorario del MSI.

L'esigenza di una riconciliazione nazionale fra italiani, del superamento degli odi di parte, fu proposta all'opinione pubblica con le cerimonie commemorative in omaggio ai caduti di tutte le guerre, nelle quali anche le vittime civili del terrore nazifascista, furono celebrate con toni militareschi.

In occasione del decennale della strage delle Fosse Ardeatine, l'allora ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani, pronunciò un discorso in onore delle 335 vittime esaltando il loro sacrificio e parlando del martirio come il simbolo di tutti i sacrifici affrontati dall'Italia durante la guerra, che avrebbe dovuto ispirare negli italiani una volontà di pacificazione: "Ispiri Iddio gli italiani affinché nelle celebrazioni del passato non approfondiscano solchi più profondi"¹⁴⁴.

L'intento di Taviani fu di utilizzare la strage delle Ardeatine, simbolo del terrore nazista, per condannare ogni forma di totalitarismo e per ricordare l'esemplare fedeltà al dovere e alla Patria di ogni italiano, simbolicamente rappresentato dal coraggio dei martiri ardeatini che avevano affrontato la sanguinosa vendetta del tedesco con la Patria negli occhi.

Le vittime delle Ardeatine continuarono ad essere per tutto il periodo della guerra fredda, gli eroi di stampo risorgimentale della tradizione italiana. Significativo di ciò fu il fatto che nel discorso di Taviani non si pronunciasse la parola resistenza, né fossero ricordati i partigiani o gli ex combattenti che avevano preso parte alla lotta di liberazione nazionale non inquadrati nei reparti regolari dell'esercito, consacrati nel rito nazionale antifascista repubblicano quali fondatori della democrazia¹⁴⁵.

Negli anni dell'intenso scontro tra Occidente e Oriente comunista l'onore agli eroi della Resistenza romana apparteneva solo ai militanti del PCI.¹⁴⁶

L'idea della pacificazione nazionale avanzata dai fascisti si conciliò dunque con il tema della concordia nazionale dei democristiani: i primi volevano sostituire i valori dell'antifascismo con l'idea pregnante dell'anticomunismo per accreditar-

¹⁴⁴ "l'Unità", 25 marzo 1955.

¹⁴⁵ Discorso del ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani per il decennale della Liberazione, 24 marzo 1955, in Archivio ANFIM.

si nel panorama politico ufficiale dell'arco costituzionale, mentre i secondi volevano dimostrare agli alleati che l'Italia era un paese fedele al patto atlantico della NATO, che la scelta a favore dell'Occidente e degli Stati Uniti impegnava in prima linea l'Italia sul fronte della lotta al comunismo sovietico, data la sua posizione geopolitica di difesa dall'avanzata di Mosca.

Furono questi gli anni in cui il paese si trovò sempre più assoggettato ai disegni politici americani, in cui i partiti moderati si sottoposero ai disegni egemonici USA come contropartita per i fondi del piano Marshall.

La destra democristiana e gli ambienti del Vaticano, impegnati nella crociata anticomunista si mostrarono subito favorevoli ad un'alleanza e ad un progetto di governo con il neofascismo: fu proprio in funzione di tale alleanza che sul fronte della memoria la DC s'impegnò a riabilitare l'idea di una resistenza come lotta di liberazione nazionale patriottica, in cui anche il contributo delle forze militari avrebbe dovuto essere ricordato.

Nelle cerimonie dell'anniversario delle Ardeatine sempre più frequente divenne il ricordo di quei 12 carabinieri decorati medaglie d'oro al valor militare che avevano trovato la morte nel tragico eccidio¹⁴⁷. Inoltre accanto alle celebrazioni in ricordo delle vittime del terrore nazista presero posto anche quelle per i soldati di Cefalonia e tutte le forze armate italiane come "esempio di fedeltà al dovere e di attaccamento intrepido e devoto fino al sacrificio alla Patria"¹⁴⁸.

Tuttavia all'interno della stessa area democristiana non era presente pienamente la disposizione a condividere la lettura della guerra data dalla destra del partito; infatti dopo il fallimento della legge truffa, nel 1953, il partito si vide costretto al recupero di voti e consensi nel paese e perciò costretto a riprendere il mito della resistenza delle sinistra, contro il revisionismo della destra, quale base di legittimazione della Repubblica.

Nonostante le istituzioni rivendicassero il monopolio ideologico nella gestione della memoria delle stragi celebrando i valori della resistenza, quali valori della collettività, nei monumenti nazionali, con l'esclusione delle forze di sinistra e riprendessero la tradizione patriottica risorgimentale attraverso l'esaltazione del ruolo delle forze armate nella rinascita della Patria, non potevano fare a meno del mito nazionale antifascista nella narrazione dell'esperienza storica nazionale e di costruire sul mito dell'antifascismo un carattere nazionale unitario, quello di una patria rinnovata. Nonostante la guerra fredda e l'anticomuni-

¹⁴⁶ G. Amendola, *Onore agli eroi della Resistenza romana!* in "l'Unità", 24 marzo 1954.

¹⁴⁷ "Le Fiamme d'argento", mensile dell'Associazione Nazionale dei Carabinieri, a. XXIII, n. 3, marzo 1978, in Archivio ANFIM. I 12 carabinieri trucidati alle Ardeatine erano il colonnello Frignani, il tenente colonnello Talamo, il maggiore De Carolis, il capitano Aversa, il tenente Fontana e il tenente Rodriguez, il maresciallo Pedicelli, il brigadiere Manca, il brigadiere Sergi e il brigadiere Giordano, il carabiniere Ronzini e il carabiniere Forte.

¹⁴⁸ *Il riconoscente omaggio della Patria a mille salme di militari caduti in Grecia*, "Il Popolo", 2 marzo 1953.

smo, fu la resistenza a determinare e a condizionare la costruzione dell'identità collettiva del paese, anche se in una visione edulcorata dei fatti storici che eliminò del tutto dalla retorica ufficiale il carattere di guerra civile.

Il recupero della vulgata resistenziale da parte delle forze democristiane fu reso evidente in occasione del decennale della Liberazione, il 25 aprile 1955 con un dibattito del Parlamento a Camere riunite: "la celebrazione istituzionale venne a ricomporre l'unità antifascista e a riproporre una memoria ufficiale della guerra"¹⁴⁹.

Tutto ciò naturalmente era del tutto diverso dallo spirito che aveva caratterizzato i primi anni della guerra fredda, un clima segnato dalle accuse reciproche tra le parti politiche, soprattutto da quelle mosse alla DC dalle sinistre di "aver tradito la resistenza per aver estromesso dal potere i comunisti che più di tutti avevano contribuito alla liberazione ed aver impedito un rinnovamento democratico del paese",¹⁵⁰ e dalle repliche democristiane che accusavano i partigiani comunisti di essere fautori di una dottrina totalitaria antidemocratica.

Il nuovo spirito di pacificazione fu significativamente rappresentato dall'elezione alla Presidenza della Repubblica di Giovanni Gronchi, da molti ritenuto il candidato delle sinistre.

Il suo primo discorso alla Camera in occasione dell'insediamento al Quirinale rivelò quanto il panorama culturale italiano specialmente nei riguardi della lettura storica istituzionale della Resistenza fosse cambiato: il Presidente parlò a lungo dei combattenti della Resistenza, ricordando il loro sacrificio e la loro gloria, ma ricordò anche "i tanti reparti dell'esercito che in Patria e in terre lontane, durante il periodo di smarrimento seguito all'armistizio, avevano riscattato con eroismo l'onore del paese ritrovando nella dolorosa vita dell'esilio la ferezza della loro italianità"¹⁵¹.

Dunque malgrado le divisioni politiche succedute al periodo dei governi di unità nazionale era importante conservare una memoria nazionale come punto di riferimento per le forze democratiche del paese, un sistema di valori fondato sulla libertà, democrazia sulla "tolleranza delle opinioni e l'impegno delle leggi".¹⁵²

Il mito della Resistenza tuttavia sarebbe riemerso con una nota di nuova ed esasperata conflittualità, nonostante la retorica risorgimentale presente nella interpretazione del periodo '43-'45, con la gran partecipazione popolare ai moti di piazza del luglio '60 a Genova, nel segno di una rinascita democratica delle istituzioni, contro ogni tipo di collusione con le forze del MSI.

L'accesso scontro politico tra i due partiti di massa, determinato da una contrap-

¹⁴⁹ F. Focardi, *Memorie di guerra*, cit., p. 104.

¹⁵⁰ Ivi.

¹⁵¹ G. Gronchi, *Celebrazione del decennale della Resistenza*, in G. Gronchi, *Discorsi Parlamentari*, cit., p. 474.

¹⁵² Ivi.

posizione sulla memoria della resistenza, riprese dunque in occasione del 21 marzo 1960 quando il Presidente della Repubblica Gronchi affidò l'incarico di formare un nuovo governo all'ex ministro delle Finanze Fernando Tambroni, il quale aveva ottenuto la fiducia delle Camere con i voti del MSI.

L'alleanza della DC con i neofascisti esclusi fino ad allora dalla politica di governo, definita da Togliatti "momento di decadenza e abbassamento del livello della nostra vita parlamentare",¹⁵³ avrebbe segnato la ricostituzione dell'unità resistenziale da parte di tutte le forze antifasciste contro il partito cristiano cattolico. La formazione del governo Tambroni infatti aveva provocato un arresto nelle trattative per la costituzione di un governo di centro-sinistra, a causa "di un intervento di poteri che si muovono al di fuori dell'ambito costituzionale, esponenti sia della grande industria sia delle gerarchie ecclesiastiche"¹⁵⁴ dalle quali era partita "una spinta antidemocratica e tendenzialmente totalitaria, che il partito della democrazia cristiana ha accolto e soddisfatto"¹⁵⁵.

La nascita di tale governo era dunque nella critica comunista il punto di arrivo della politica dei governi centristi e del monopolio del potere politico di cui la DC aveva goduto dal dopoguerra, di una politica conservatrice contraria allo sviluppo sociale delle masse, orientata verso un cambiamento sostanziale della Costituzione, verso la deviazione di un regime presidenziale.

La grave crisi istituzionale giungeva in un momento particolarmente delicato per il paese: il 30 giugno 1960, in un clima politico e sociale già molto teso per l'installazione dei missili strategici in Italia e per alcune rivendicazioni salariali, si verificarono gravi incidenti di piazza per protesta contro il Congresso nazionale del MSI autorizzato dal governo, a Genova città medaglia d'oro della resistenza.

L'azione del governo Tambroni di fronte alle proteste, scioperi, manifestazioni di dissenso, fu d'aperta repressione soprattutto a Roma e a Reggio Emilia dove l'intervento della polizia causò 5 morti e numerosi feriti:

[...] la polizia carica il corteo, ne seguono scontri violenti che durano fino a tarda notte. Il Consiglio federale ligure della resistenza dà vita ad un comitato permanente, pensato come un comitato di liberazione pronto a prendere in mano il governo della città. Non in una foto del '45, ma nella realtà i partigiani ripresero i loro nomi di battaglia, si ricostituiscono le vecchie brigate, i comandi di zona protagonisti della vittoriosa insurrezione contro i tedeschi del 25 aprile del '45¹⁵⁶.

¹⁵³ P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 1113.

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 1114.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 1119.

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 360.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 1122.

La mobilitazione antifascista prodotta dal clima antigovernativo nel luglio '60 fu l'occasione per un pieno recupero della memoria della resistenza e lo stesso Togliatti si affiancò a quel movimento di giovani che "esprime un'esigenza che parte dalle profondità della vita nazionale e dell'animo popolare, l'esigenza di uno spostamento a sinistra dell'asse della politica nazionale, in tutti i campi, nella politica estera, in quella economica, in quella interna"¹⁵⁷.

Il movimento non poteva essere liquidato come una agitazione di qualche sobillatore perché "esso parte dalla diffusa coscienza che la vita politica e sociale dell'Italia deve essere finalmente staccata dall'alveo del vecchio conservatorismo tradizionale e delle vecchie preclusioni reazionarie"¹⁵⁸.

In seguito agli scontri di piazza il PCI era stato accusato dalla destra di governo, di aver voluto saggiare la capacità di resistenza dello Stato tentando di "gettare la polizia in armi contro una manifestazione alla quale partecipavano i rappresentanti della resistenza italiana",¹⁵⁹ di aver organizzato la sedizione e dato direttive per spingere ed ingannare le masse ignare allo scontro, di aver tentato di sostituire la piazza al Parlamento.

Tuttavia il segretario del partito difese in maniera netta le ragioni che avevano portato "migliaia di giovani, non ancora appartenenti a nessuna organizzazione politica qualificata a prendere parte con tanto slancio ed entusiasmo alla lotta contro il fascismo, per affermare gli ideali della Resistenza",¹⁶⁰ giovani, circa 30000, che pur non conoscendo la storia del fascismo avevano aderito alla lotta di Genova per ragioni di precarietà reale, perché avevano collegato alla lotta contro il governo le "questioni proprie, del salario, del posto di lavoro, dell'avanzamento, della lotta contro le discriminazioni, contro il disagio, l'ignoranza, la miseria"¹⁶¹.

Il legame delle lotte di massa con gli ideali della resistenza, che a Genova e a Reggio Emilia aveva portato alla luce la realtà di un ordinamento politico poco democratico e la presenza di componenti squadristiche nella polizia italiana, usate in maniera brutale per reprimere il diritto di manifestare il dissenso popolare, rilevava la presenza di una combattività e di una esasperazione nelle masse lavoratrici che avevano supportato i costi di un miracolo economico costruito con la disoccupazione e i bassi salari.

La rivendicazione del PCI, di fronte alle altre forze di partito favorevoli alla politica di governo, era quella di un'aperta rottura con esso e di sostegno alla lotta di massa contro l'incombere del fascismo:

[...] l'agitazione deve continuare, deve estendersi, deve approfondirsi, continuerà, si estenderà e si approfondirà con quello spirito unitario che ci ha portato

¹⁵⁸ *Ivi.*

¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 1137.

¹⁶⁰ *Ivi.*

¹⁶¹ *Ibidem*, p. 1145.

alla vittoria sul fascismo e ci porterà, tutti uniti democratici, italiani, al rinnovamento della vita economica e politica del paese, nel rispetto della legalità.¹⁶²

La rinnovata unità del popolo italiano nei valori dell'antifascismo auspicata da Togliatti divenne una realtà con la fine del clima di ostilità tra i due grandi partiti di massa, con la nascita dei governi di centro sinistra che contrariamente a quelli delle prime legislature guidati dalla formule del centrismo degasperiano, avrebbero celebrato gli eventi più significativi ma anche più conflittuali della resistenza, come l'8 settembre la battaglia per la difesa di Roma, data che solo nel 1963 divenne ufficiale, l'insurrezione popolare di Napoli, 28 settembre- 1 ottobre 1943, rimasta fino ad allora ai margini del panorama celebrativo nazionale a causa dell'enfasi con la quale la storiografia antifascista aveva sempre trattato la resistenza del Nord, cancellando e sottovalutando altre esperienze nel nostro paese, come quella della "resistenza autonoma, non organizzata politicamente"¹⁶³.

Di fronte alla crisi istituzionale la Resistenza divenne l'elemento storico eretto a tutore delle libertà democratiche, messe in pericolo dalla minaccia di un ritorno del neofascismo, tanto che fu rivalutata l'importanza dell'insegnamento del periodo '43-'45 nelle scuole e nelle università.

Significativo del nuovo clima culturale fu l'organizzazione del ventennale della liberazione che per la prima volta vide ufficializzata la festa del 25 aprile grazie alla formazione di un comitato nazionale con l'incarico di sovrintendere alle manifestazioni, un comitato presieduto dal Presidente del Consiglio Aldo Moro e composto da personalità di tutte le formazioni politiche tra cui alcuni comunisti come Longo, Terracini, Scoccimarro e Boldrini.

Dunque il ventennale della strage delle Ardeatine fu celebrato nello spirito di unità dato dalla riappropriazione dei valori della resistenza, ricordato da Aldo Moro proprio davanti alle tombe di quei martiri che "si sono sacrificati per tutti, per un intero popolo, per la libertà che lo avrebbe dovuto guidare e per la giustizia nella quale si sarebbe dovuto ritrovare"¹⁶⁴.

Il clima di pacificazione tra le forze politiche italiane fu auspicato anche dal messaggio del Presidente del Consiglio dei ministri della RFT, Otto Grotewohl: la Germania democratica, nella quale "il malsano spirito fascista è stato sradicato",¹⁶⁵ assicurava nel giorno della commemorazione della strage del 24 marzo che mai il popolo tedesco sarebbe stato artefice di aggressioni militari e che il governo tedesco continuava ad adoprarsi affinché i responsabili dei crimini contro il popolo italiano fossero denunciati e puniti.¹⁶⁶

¹⁶² *Ibidem*, p. 1147.

¹⁶³ G. Gribaudi, *Tra retorica pubblica e memorie private*, cit., p. 1.

¹⁶⁴ Discorso celebrativo di Aldo Moro, Presidente del Consiglio dei ministri, 24 marzo 1964, in Archivio ANFIM.

¹⁶⁵ "l'Unità", 25 marzo 1964.

¹⁶⁶ *Ivi*.

La nascita dei governi di centro sinistra, un esperimento politico volto ad avvicinare le forze di sinistra al governo, vide contrariamente alla prassi annuale, nel ventesimo anniversario delle Ardeatine, la partecipazione dei comunisti e socialisti alle celebrazioni ufficiali al mausoleo; per la prima volta in una cerimonia in onore dei martiri della resistenza il vice Presidente del Senato Spataro sedeva accanto alla comunista Cinciari Rodano, vice Presidente della Camera, il Presidente del Consiglio Moro accanto a Giorgio Amendola, segretario del PCI e il senatore Alberti del PSI accanto a Giovanni Gronchi.

Il clima politico del centro sinistra rendeva di nuovo la resistenza "patrimonio di tutti, al di là delle parti e fondamento del regime democratico in Italia"¹⁶⁷.

Il ventennale della resistenza fu l'occasione per ristabilire una comunanza di vedute tra le istituzioni e le masse egemonizzate dal PCI: per la prima volta dopo molto tempo la presenza dei comunisti si reintegrava nelle pratiche celebrative ufficiali della resistenza.

Tra le numerose corone di fiori deposte sulla piazza antistante il sepolcreto, quella della Confederazione generale del lavoro, delle federazioni di categoria della CGIL e della Camera del lavoro di Roma, si trovavano accanto a quelle della Camera dei Deputati, del Senato, del governo, del capo dello Stato, delle Forze armate, del comune e della provincia di Roma, come mai era accaduto in tutte le cerimonie precedenti¹⁶⁸.

La federazione romana del PCI e la cellula de "l'Unità" scelsero di partecipare solennemente alla cerimonia, rinunciando alla rottura istituzionale che aveva pervaso lo spirito delle manifestazioni antifasciste in ricordo della resistenza romana, con il gesto simbolico della deposizione di corone di fiori rossi e di corone d'alloro accanto a quelle dei volontari della libertà, dell'ordine degli avvocati, dell'unione donne italiane, istituzioni inserite perfettamente nelle pratiche commemorative ufficiali del periodo resistenziale. Anche le delegazioni partigiane e dei lavoratori parteciparono alla manifestazione, le stesse che avrebbero presenziato nel pomeriggio al corteo indetto dalle Associazioni partigiane, al quale aderì anche il sindaco Amerigo Petrucci insieme al Presidente dell'ANPI, Lordi¹⁶⁹.

Tutta la dirigenza comunista avrebbe preso parte a quella manifestazione, alla cerimonia del popolo di Roma in onore dei suoi martiri.

Luigi Longo, vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà, Giorgio Amendola, Ingrao, Secchia, i deputati socialisti Palleschi e Venturini, il segretario della federazione comunista Trivelli insieme al segretario della DC romana Ponti, i parlamentari comunisti D'Onofrio, Perna e Natoli insieme a molti protagonisti della resistenza romana, si ritrovarono insieme mescolati alla folla.¹⁷⁰

¹⁶⁷ Discorso dell'onorevole Aldo Moro, Presidente del consiglio dei ministri, 24 marzo 1964, in Archivio ANFIM.

¹⁶⁸ Celebrazioni per il ventennale della strage delle Ardeatine, in Archivio ANFIM.

¹⁶⁹ Ivi.

¹⁷⁰ "l'Unità", 25 marzo 1964.

Il 1965 fu pertanto l'anno in cui l'unità del popolo italiano nei valori della resistenza divenne un fatto reale, grazie anche al nuovo clima politico del centro sinistra e alle cerimonie per il ventennale della liberazione.

Il 24 marzo 1965 infatti il comitato per le celebrazioni ufficiali organizzò accanto alla tradizionale cerimonia alle Fosse Ardeatine nella mattinata, una imponente manifestazione nel pomeriggio che dal Milite Ignoto, dove le autorità di sarebbero fermate a deporre corone di fiori ed alloro, avrebbe attraversato i luoghi storici della capitale: il percorso simbolico legava tra loro tutti i luoghi più significativi della storia della città, passando da via dei Fori imperiali, attraverso il Colosseo, piazza di Porta Capena, viale della Piramide Cestia, fino ad arrivare a Porta San Paolo, dove il sindaco avrebbe letto la motivazione del conferimento della medaglia d'oro per la resistenza alla città di Roma. A questa grande manifestazione di piazza intervennero il Presidente della Repubblica Saragat, il ministro dell'Interno Taviani, il vice Presidente del Senato Zelioli Lanzini.

Alla vigilia del ventennale della liberazione, 24 marzo 1964, il mausoleo delle Ardeatine assumeva definitivamente il ruolo simbolico di sacrario dei martiri della nazione, attraverso "la dedica del piazzale d'ingresso ai 1830 caduti di Marzabotto"¹⁷¹.

Il Presidente della Repubblica Saragat esaltò il "simbolico gemellaggio con il piccolo comune emiliano contro il quale si scatenò, spazzando via donne vecchie bambini, la ferocia nazista",¹⁷² divenuto realtà attraverso la deposizione nel mausoleo delle Ardeatine di un'urna contenente la terra di Marzabotto così come "un'urna con zolle delle fosse romane è stata interrata nel paese appenninico"¹⁷³.

Il clima di rinnovata concordia tra le forze politiche in occasione dell'anniversario della strage delle Ardeatine, caratterizzò anche i festeggiamenti per il ventennale della Liberazione che vide in tutto il paese "possenti manifestazioni unitarie",¹⁷⁴ nelle maggiori città d'Italia, da Genova a Torino, da Roma a Milano.

Mentre a Roma le celebrazioni per il ventennale del 25 aprile furono inserite nella classica cornice rituale-celebrativa del Milite Ignoto e delle Fosse Ardeatine, con l'omaggio dell'ex Presidente della Repubblica Segni, a Milano i rappresentanti delle associazioni partigiane e delle istituzioni si recarono a rendere omaggio nella mattinata al sacrario di Sant'Ambrogio dedicato ai caduti di tutte le guerre, al Cimitero monumentale e al Cimitero maggiore "in onore rispettivamente dei caduti nei campi nazisti e dei caduti partigiani"¹⁷⁵.

¹⁷¹ Durante la solenne cerimonia venne posta nella tomba dedicata a tutti i caduti nella guerra di liberazione la terra di Marzabotto. In realtà le 1830 vittime della strage del 29 settembre '44 comprendevano non solo Marzabotto ma anche Grizzano e Vado di Monzuno.

¹⁷² *Il Presidente Saragat al rito per i martiri delle Ardeatine*, in "Corriere della Sera", 25 marzo 1965.

¹⁷³ Ivi.

¹⁷⁴ "l'Unità", 25 aprile 1965.

¹⁷⁵ C. Cenci, *Rituali e memoria: le celebrazioni del 25 aprile*, cit., p. 363.

In quella cornice celebrativa fu ripresa, dal discorso del vicepresidente del Consiglio Nenni, l'idea di una riattualizzazione dello spirito della resistenza, dello spirito di unità tra tutte le forze politiche che aveva caratterizzato la lotta di liberazione nazionale dell'Italia, di nuovo sancito dalla nascita dei governi di centro sinistra: "il messaggio rendeva onore ai combattenti della libertà e rinnovava l'impegno di fedeltà del paese agli ideali della Resistenza e l'impegno a difendere e a realizzare gli istituti democratici che da essa erano nati"¹⁷⁶. Difatti Nenni ricordava che nella lotta di liberazione nazionale erano morti in un comune sacrificio, italiani di diverso orientamento politico, per cui "[...] l'ateo si trovò a lato dei sacerdoti, i comunisti dei borghesi, i socialisti dei democristiani, i repubblicani dei monarchici, [...] contadini e operai e intellettuali[...]"¹⁷⁷.

In quella stessa occasione il Presidente della Repubblica Saragat ricordava l'eroica rivolta popolare che aveva coinvolto tutti i ceti sociali, animando lo sforzo di resistenza di quello stesso antifascismo che aveva animato gli oppositori del regime durante il ventennio.

Il rinnovato clima di pacificazione nazionale, fu consacrato definitivamente alle Ardeatine il 24 marzo 1967, in un discorso commemorativo del ministro della difesa del PCI Tremelloni:¹⁷⁸

[...] questo mausoleo è un'area simbolica degli uomini liberi e giusti, vuol dire impegno a contribuire nel formare sempre più una società in cui l'uomo sia la misura di tutta la sua libertà e la sua dignità, nella comprensione di quelle di tutti. E quindi la rispettosa, tollerante comprensione tra l'io e il noi sia il pegno del civile comune progresso, mentre le bandiere si inchinano al suolo dei caduti per questo contributo alla civiltà e i soldati di oggi presentano le armi a questi soldati di ieri, giurando a tutti il fiero monito delle urne gloriose¹⁷⁹.

Tuttavia nonostante il ventennale della liberazione fosse segnato da un clima di riavvicinamento tra i maggiori partiti di massa, grazie soprattutto all'esperimento politico del centro sinistra, esso dimostrò la presenza nel paese di nuovi soggetti politici, estranei alla politica istituzionale, i giovani della nuova sinistra che avrebbero animato il '68 studentesco, segnato dalle parole d'ordine dell'antiautoritarismo e dal rifiuto dei valori tradizionali della società.

La loro protesta contro la società capitalista, contro lo sfruttamento del capitale-lavoro imposto anche all'interno delle università tramite una cultura sempre più massificata, selettiva, meritocratica, si estese anche ai valori sui quali la Repubbli-

¹⁷⁶ F. Focardi, *Memorie d guerra*, cit., p. 107.

¹⁷⁷ "Avanti!", 26 aprile 1965.

¹⁷⁸ Erano intervenuti alle Ardeatine anche l'onorevole Parri e Villa in rappresentanza di Senato e Camera, il Presidente della Corte Costituzionale Ambrosini, il Presidente provinciale dell'ANPI Achille Lordi, il ministro dell'Industria Andreotti, il sottosegretario agli Esteri Lupis e il sindaco di Roma Petrucci.

¹⁷⁹ "l'Unità", 25 marzo 1967.

ca italiana si era fondata. Il ripensamento sui valori della resistenza e sul mito della lotta partigiana come secondo risorgimento fu il punto centrale di tutto il dibattito del movimento studentesco attorno. La cultura del movimento infatti riprendeva in termini schematici e semplificati la cultura antifascista e marxista, rielaborata nell'esperienza dei movimenti di guerriglia del Terzo mondo, e nella nuova conflittualità di fabbrica attraverso l'autonomia operaia da partiti e sindacati. L'attacco contro una classe dirigente che aveva tradito le spinte rivoluzionarie e innovatrici della Resistenza rossa, tema che risaliva ai primi anni dello scontro bipolare ed era stato animato dalla base del PCI, veniva formulato durante il '68 alle aule delle università contro "i professori antifascisti" come "padri" di un'Italia di repressioni di ingiustizie, di scandali come simboli, d'una resistenza che era stata tradita in quanto rivoluzione, rinnovamento, in quanto [...] Resistenza rossa"¹⁸⁰.

Il movimento studentesco rivendicava così una diretta continuità tra la lotta intrapresa contro il sistema reazionario-conservatore della DC e le forze innovatrici del moto resistenziale, prendendo di mira anche il PCI accusato di aver rinunciato al suo compito insurrezionale, di aver tradito le speranze palinogenetiche e rivoluzionarie della resistenza italiana.

La critica alla retorica reducistica delle parate ufficiali del 25 aprile, alla beatificazione militaristica di una resistenza, che in realtà non aveva avuto nulla a che fare con gli elementi reazionari della nazione, ebbe la sua realizzazione più completa durante la manifestazione milanese del 9 maggio 1965 in chiusura dei festeggiamenti per il ventennale della liberazione. Le stesse critiche erano già state avanzate in occasione dei fatti di Piazza Statuto, durante le manifestazioni operaie antisindacali, contro "[...]gli inutili resistenti, gli antifascisti di professione che non si accorgono di festeggiare la ricorrenza a braccetto dei fascisti [...] con la solita classe dirigente fascista prima di Mussolini, ben peggio di Mussolini, fascista sempre. [...] contro la resistenza che è stata ritenuta degna di tutte le guerre precedenti del popolo italiano: 1848, 1859, 1866, 1911, 1915, 1935, 1940"¹⁸¹.

In opposizione alle cerimonie celebrative del ventesimo anniversario della liberazione, alle solenni funzioni alla presenza delle massime autorità civili e religiose, il motto della nuova sinistra giovanile ed operaia fu "Non vogliamo che i morti della resistenza siano onorati con monumenti ai caduti di tutte le guerre inaugurati da vescovo prefetto, presidente del tribunale, comandante del distretto, commissari, intendenti, soprintendenti. Meglio il silenzio. Il senso della Resistenza fu: RIVOLUZIONE, RINNOVAMENTO"¹⁸²

Per la prima volta la vecchia Italia si incontrava con il movimento giovanile, dal luglio '60, in una formula d'unità contro la borghesia reazionaria, contro "[...] la sporca retorica delle onoranze ufficiali"¹⁸³.

¹⁸⁰ G. Quazza, *Fascismo e antifascismo nell'Italia repubblicana*, Stampatore, Torino 1976, p. 178.

¹⁸¹ 25 aprile 1945-25 aprile 1962, in "Quaderni Piacentini", n. 1 bis, aprile 1962.

¹⁸² Ivi.

¹⁸³ *Poveri ma felici*, in "Il Franco tiratore", n. 17-18, luglio-settembre, 1964.

La piazza fu per la prima volta artefice della rottura della sacralità delle celebrazioni ufficiali della resistenza, rompe con la solennità dei discorsi istituzionali supporta dall'impeto di circa 80.000 partigiani accorsi da tutta Italia in Piazza Duomo, che non avevano dimenticato di indossare oltre al tricolore anche il fazzoletto rosso. Il discorso del Presidente Saragat fu completamente ignorato dalla piazza milanese che invece di celebrare la festa della liberazione preferì organizzare un corteo diretto all'ambasciata americana, per protestare contro la guerra del Vietnam. Una resistenza dunque ispiratrice di nuove lotte, una resistenza non più mortificata, ispirata da un nuovo sentimento di rivalsa contro "la borghesia reazionaria che con la formula del centro-sinistra aveva coperto una politica sostanzialmente conservatrice (blocco dei salari e scala mobile, alti profitti ai padroni, offensiva contro l'unità e l'autonomia dei sindacati, applicazione della linea Carli) sotto il manto e l'aureola della resistenza"¹⁸⁴.

La resistenza rossa mai realizzata finiva così per assumere i contorni di un imponente movimento di massa, di una resistenza sociale, rappresentata da una classe operaia agguerrita contro la classe padronale democristiana. Il panorama storico segnato in quegli anni da una nuova conflittualità sindacale nelle fabbriche, dal fenomeno dell'autunno caldo, da nuove forme di lotta per il blocco della produttività come l'autolimitazione del rendimento e gli scioperi a gatto selvaggio, ispirarono nel Nord un clima di rivalsa sociale e politica ispirata ai valori della resistenza, esasperata dalla strategia della tensione aperta con la strage di Piazza Fontana nel dicembre del '69.

In questa fase storica il compito di chi aveva combattuto nelle fila della resistenza era soprattutto quello di scagliarsi contro "[...] una società ingiusta che non somiglia alle nostre speranze"¹⁸⁵, contro una "[...] Resistenza che è stata tradita, sepolta, non completata"¹⁸⁶, contro la mancata attuazione della Costituzione repubblicana che aveva aperto "[...]un varco ai rigurgiti dei rottami fascisti"¹⁸⁷.

Le istituzioni cercarono di recuperare tuttavia le masse alla retorica celebrativa della resistenza cercando anche di avvicinarvi le giovani generazioni, riasorbendo in tal modo il carattere conflittuale delle nuove generazioni. Fu questo il motivo che spinse il Comitato Comunale per le celebrazioni del XXV anniversario della Liberazione, presso lo storico Palazzo delle Esposizioni di Roma, a promuovere una mostra ricca di documenti e di materiale fotografico sul periodo dell'occupazione tedesca della città, dei nove mesi della prigionia, "dell'eclissi di Roma capitale e guida di un riscatto attraverso la decisione, la prepara-

¹⁸⁴ P. Secchia, *Lettere alla direzione. La Resistenza beatificata*, in "Rivista storica del socialismo", Milano n. 22 maggio-agosto, 1964, p. 416.

¹⁸⁵ L. Longo, *Resistenza oggi*, in "L'Unità", 25 aprile 1975.

¹⁸⁶ Ivi.

¹⁸⁷ Ivi.

zione, il coraggio dei più”¹⁸⁸. Lo scopo di tale manifestazione, dal titolo Roma città aperta, era quello di “[...] rievocare senza preconcetti e passionalità, nella prospettiva storica che un distacco di 25 anni ormai consente, quel complesso di avvenimenti attraverso i quali la città raggiunge quella maturità che le permetterà un ritorno alle istituzioni democratiche”¹⁸⁹. Ma soprattutto quello di “ispirare ai giovani a riprendere un contatto con i genitori sul terreno dei valori della libertà, di pace, giustizia e democrazia, esaltati dalla Resistenza”¹⁹⁰

La mostra, inaugurata significativamente il 25 marzo, nel XXV anniversario dell’eccidio delle Ardeatine, in forma solenne alla presenza del sindaco e delle autorità militari e civili ebbe soprattutto il proposito di ribadire “il ricordo che Roma ha paese i caduti delle Ardeatine assurti a simbolo di un ideale di libertà e di democrazia che il tempo non può cancellare”¹⁹¹. Il chiaro intento delle istituzioni era quello di dimostrare che “[...]la resistenza non ha rappresentato una fazione, ma che si è identificata con la nazione intera, della quale ha interpretato lo spirito profondo e il moto di progresso”¹⁹².

La manifestazione alla quale aderirono sia l’ANPI, l’ANPPIA, l’ANFIM, la Comunità israelitica di Roma fu tuttavia immediatamente criticata dall’Unità per

[...] i toni estremamente cauti, in nome di una pretesa mancanza di passionalità, per essere stata scarsamente efficace nel mostrare la resistenza sia pure in alcuni casi passiva, opposta dalla popolazione contro nazisti e e fascisti, di sorvolare su episodi che avrebbero meritato ben maggiore attenzione[...] senza contare il grande spazio e l’importanza (quanto meno singolare alla luce dei rapporti che correvano tra la Santa Sede e i nazisti) data l’opera di Pio XII, che sembra quasi uno scotto pagato forzatamente al Vaticano, forse per compensare la generosità dell’archivista della Santa Sede.¹⁹³

Alle polemiche del PCI rispondeva l’Osservatore Romano compiacendosi del fatto che l’interesse dei giovani si fosse orientato soprattutto “sulla parte della mostra che illustra non tanto la violenza distruttiva di quei giorni, le lotte, il dolore, quanto il significato costruttivo di un periodo che, oltre allo scatenarsi delle passioni, vide anche una non comune fioritura di iniziative di fratellanza, coraggiosa e appassionata, alla cui guida tanta parte ebbe la Chiesa. [...] una storia che offre ai giovani mille motivi di meditazione e che va rivissuta senza rancori[...] con l’intendimento di una ricostruzione morale e civica[...]”¹⁹⁴

¹⁸⁸ “Roma oggi. Informazioni di vita comunale”, n. 3-4-5, marzo-maggio 1969.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 4.

¹⁹⁰ “Il Popolo”, 27 marzo 1969.

¹⁹¹ “Roma oggi. Informazioni di vita comunale”, n. 3-4-5, marzo-maggio 1969

¹⁹² Discorso del Sindaco di Roma, Ivi.

¹⁹³ “L’Unità”, 25 marzo 1969.

¹⁹⁴ “l’Osservatore Romano”, 6 aprile 1969.

Negli anni '70 la visione nazional-patriottica e agiografica della resistenza perdeva la sua capacità attrattiva e la sua valenza sacrale. La giovane generazione uscita dalla contestazione del '68 ed orientata verso nuove forme di conflittualità aveva sostituito ormai da tempo l'immagine di una resistenza unitaria con una resistenza di classe, tradita.

L'emblema di questa nuova conflittualità ideologica fu dato dai festeggiamenti per il trentennale della liberazione, segnato da lutti e da stragi come quella di Piazza Fontana (12 dicembre 1969). L'evento aveva traumatizzato l'opinione pubblica e aveva dato modo al PCI di tornare nelle piazze per discutere del grave momento che il paese stava attraversando per la sua sicurezza democratica. A trent'anni distanza nel paese riappariva lo spettro della guerra civile e di possibili svolte reazionarie attraverso colpi di mano e la prova stava nel fatto che "[...]città eroiche che già conobbero la spietata ferocia dei criminali *repubblicani* [...] sono state bagnate dal sangue dei lavoratori, giovani militanti democratici, cittadini innocenti, sparso da delinquenti e provocatori fascisti"¹⁹⁵. Le bombe nelle piazze, il tentativo della classe dirigente italiana di appoggiare svolte autoritarie con la connivenza degli appartati di intelligence erano secondo il PCI nuove formule per tentare di bloccare l'avanzata delle sinistre in un paese strategico come l'Italia nella divisione in due blocchi del mondo. Questa lettura dei fatti era la stessa denunciata dai movimenti della sinistra extraparlamentare contro una violenza fascista che aveva potuto svilupparsi grazie alla "complicità, [...] ai finanziamenti e alle armi fornite da centrali nazionali ed internazionali anticomuniste [...] con l'obiettivo comune di bloccare i processi unitari di lotta in atto per risanare e rinnovare il paese, di sgretolare le libere istituzioni nate dalla Resistenza".

Contro la politica della strategia della tensione l'unica arma indicata dal partito per vincere e scongiurare una soluzione cilena era quella di riprendere la lezione di unità e di combattimento che la Resistenza aveva lasciato come patrimonio storico in un paese dove il fascismo era sempre stato presente. Bisognava riprendere l'opera di risanamento della società che era stata interrotta dopo la liberazione anche a costo di arrivare ad uno scontro senza alternative.

Durante il comizio per il trentennale tenuto ad Avellino il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, indicava alle masse la necessità di recuperare lo spirito di una resistenza che oltre ad aver segnato nel paese la fine di un infame tirannide e di una feroce occupazione straniera, era stata anche "[...]uno straordinario moto che veniva dagli strati più profondi del nostro popolo [...] dalla loro volontà di essere protagonisti della costruzione di un ordinamento sociale nuovo e giusto, di un assetto politico non più fondato sulla esclusione dei lavoratori dalla direzione della vita nazionale dello Stato"¹⁹⁶.

¹⁹⁵ L. Longo, *Resistenza oggi*, in "L'Unità", 25 aprile 1975.

¹⁹⁶ "L'Unità" 26 aprile 1975.

Il Partito comunista dunque rinunciava a sostenere quella retorica conservatrice utilizzata nelle pubbliche cerimonie in ricordo dei caduti della lotta di liberazione, perché in una fase storica così conflittuale la legittimazione della politica del partito non sarebbe più venuta dalla dimostrazione di essere stata una parte importante nella lotta resistenziale ma dal consenso di una società civile animata da spirito di conflitto e da una profonda crisi politica ed economica.

L'origine della crisi del paese andava ritrovata nella linea generale che i gruppi dirigenti del paese avevano voluto seguire, "a cominciare dalla rottura dell'unità antifascista del 1947 e dall'esclusione del PCI, che tanta parte aveva avuto nella Resistenza, dalla direzione del paese"¹⁹⁷.

Difatti proprio da quella rottura

[...] hanno avuto origine e traggono alimento la riaffermazione del potere da parte dei grandi gruppi economici, la rinascita e la baldanza delle formazioni e delle squadrace neo-fasciste, le tentazioni autoritarie che in vari momenti si sono manifestate nella stessa DC [...]

Oggi si sta tentando da parte della segreteria DC di tornare ad instaurare in Italia il clima sciagurato di quegli anni sciagurati [...] La guerra fredda è finita [...] l'impresa di riscatenare nel paese e fra i cittadini la campagna anti-comunista non ha più dunque le carte del passato.¹⁹⁸

Tuttavia gli appelli all'unità furono del tutto disattesi dai gruppi della sinistra etrxaparlamentare. Il 1971 segna uno spartiacque tra l'antifascismo esistenziale del '68 e l'antifascismo militante dei gruppi della sinistra etrxaparlamentare. La maggioranza conquistata in alcune città del sud dal MSI alle elezioni amministrative del 13 giugno 1971, l'aumento delle aggressioni fasciste contro i militanti di sinistra, la repressione poliziesca e giudiziaria denunciata dalle colonne dei periodici del movimento, furono all'origine della presa di coscienza di una violenza come fatto necessario, come stimolo all'iniziativa di massa, come mezzo di autodifesa rispetto alla violenza neofascista. Tra tutti i gruppi Lotta Continua è certamente il più attivo nel dare inizio ad una campagna di controinformazione sulla svolta a destra della politica italiana. Si diffonde presto l'idea che la DC nella persona di Fanfani, candidato alla Presidenza della Repubblica, stia dando un'accelerata pericolosa verso l'unicazione di un blocco reazionario, verso una svolta destinata a culminare nella ristrutturazione autoritaria dello Stato.

La fascizzazione dello Stato, inteso come forma di collaborazione di classe del movimento operaio da parte dei capitalisti per sconfiggere tutte le forme di conflittualità sociale, è il nuovo nemico da abbattere. L'obiettivo dei gruppi viene nelle piazze quello di coinvolgere le masse in una battaglia contro le ten-

¹⁹⁷ Ivi.

¹⁹⁸ Ivi.

denze autoritarie rappresentate da Fanfani, anche attraverso azioni armate. È questo il senso del legame tra la lotta dei partigiani contro il nazifascismo e la guerriglia urbana nelle piazze italiane animata dai militanti dei gruppi della sinistra traspartimentale. L'uso conflittuale della memoria della resistenza animò gli anniversari del 25 aprile e della strage delle Ardeatine, attraverso la rivendicazione politica di quei morti, al di fuori della retorica martirologica. Il vecchio tema della Resistenza tradita, della mancata attuazione degli esiti rivoluzionari della lotta al fascismo fu la spinta ideale che animò non solo la critica alla DC, partito sempre più reazionario, ma anche verso il PCI accusato di aver rinnegato lo spirito di classe della resistenza a partire dalla svolta di Salerno.

Tuttavia sebbene a partire dalla seconda metà degli anni '70 le tappe rituali della resistenza divennero di nuovo terreno di unità e di coesione tra le forze politiche istituzionali. Il dovere di reagire alla strategia della tensione, alla violenza della destra eversiva e la necessità di eliminare il pericolo sovversivo messo in atto dalle BR contro l'apparato dello Stato, furono i motivi che spinsero i partiti a dimostrare la loro unità nelle piazze, in difesa della Costituzione e della democrazia.

La necessità di salvaguardare l'unità antifascista si esprimeva anche con il superamento di un anticomunismo forsennato poiché in contrasto con gli interessi fondamentali della democrazia e della nazione italiana. La lezione che la resistenza indicava a tal proposito era quella di aver rappresentato non solo "un fatto militare e una presa di coscienza morale di ribellione contro i soprusi ma anche un fatto politico di unità di fronte al nemico, insieme al riscontro della più viva dialettica tra i partiti; nell'aver trovato nelle diversità lo slancio e la capacità per l'azione comune"¹⁹⁹. Al riavvicinamento tra la DC e il partito comunista non concorse solo il clima d'emergenza aggravatosi con la strage di Piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974) e del treno Italicus (4 agosto 1974), ma anche l'orientamento per l'unità tra le forze popolari, democratiche e antifasciste del segretario del PSI, Francesco De Martino, critico col partito cattolico per la sua politica di destra che aveva adato respiro al fantasma del neofascismo. Lo scopo evidente del terrorismo era quello di "provocare reazioni e disordine nel paese, spingere le masse sulla via della provocazione, portarle allo scontro frontale [...] ed alla fine dimostrare che solo mediante l'instaurazione di un regime autoritario è possibile garantire l'ordine e la convivenza civile"²⁰⁰.

Le celebrazioni romane per il trentennale della liberazione, videro di nuovo nelle piazze un senso di unità tra le masse e le forze politiche protagoniste della resistenza. L'impegno a salvaguardare l'unità antifascista fu ribadito dal Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, al Campidoglio.

L'intesa tra le forze antifasciste doveva fondarsi sull'impegno unitario di tutto il popolo, e benché la resistenza fosse stata anche una guerra civile, il presidente ri-

¹⁹⁹ A. Boldrini, *No al referendum sul divorzio*, in "L'Unità" 25 aprile 1974.

²⁰⁰ "Avanti!" 25 aprile 1975.

cordò come gli italiani avessero faticato nel ricomporre il tessuto nazionale, rendendo nore anche alla memoria di quilli che erano caduti in buona fede nel campo opposto. Lo siprito da seguire era duque quello della distensione e della concordia nazionale perché solo così il paese avrebbe potuto difendersi dagli “attacchi eversivi allo Stato e del terrorismo politico che portano il marchio inconfondibile del neofascismo”²⁰¹, così come dalla violenza intorrelabile “scatenata dai gruppi della sinistra extraparlamentare”²⁰².

Tuttavia le manifestazioni indette dal PCI per il XXX anniversario della strage a Porta San Paolo furono segnate da violenti scontri di piazza. Alla manifestazione del 23 marzo infatti avevano preso parte il Comitato unitario degli studenti romani, l’Unione delle donne italiane²⁰³, comitati di studenti medi e universitari e nella mattinata varie assemblee cittadine erano state organizzate nei maggiori licei romani, per discutere della resistenza con alcuni partigiani. Era stata poi organizzata dagli studenti della Facoltà di Lettere della Sapienza un incontro nell’aula magna “per ribadire l’impegno degli studenti nella lotta antifascista e far sentire in maniera massiccia la presenza dei giovani democratici nella vita del paese”²⁰⁴.

Sinistra radicale e sinistra tradizionale, movimento e partito tornavano a dialogare in un momento tanto importante della storia nazionale. Il senso d’unità tra i gruppi della sinistra extraparlamentare e il partito comunista, fin ad allora accusato di aver rinunciato alle aspirazioni ideali della resistenza, veniva ribadito dal discorso tenuto da Antonello Trombadori, ex comandante dei GAP romani e costola storica del partito, in nome del significato ancora attuale della lotta antifascista. Dal comizio della piazza popolare si levava forte il grido contro le “pesanti ipoteche di destra che gravano ancora nel partito della DC, ipoteche che hanno finito per imporre il referendum abrogativo di una legge costituzionale con l’appoggio di forze apertamente fasciste”²⁰⁵.

Dunque mentre il ministro della Giustizia, Mario Zagari, ricordava la necessità di unire tutte le forze democratiche e antifasciste per battere i tentativi reazionari di forze politiche ben individuate, l’onorevole Trombadori esaltava il sacrificio eroico delle Forze Armate italiane durante la guerra di liberazione e lan-

²⁰¹ G. Gronchi, *Gli ideali della Resistenza per una società più giusta*, in “Il Popolo” 25 aprile 1975

²⁰² Ivi. La proposta era evidentemente diretta a garantire una maggiore democratizzazione delle forze armate soprattutto vista l’aria dei colpi di mano e la stretta eversiva di quegli anni.

²⁰³ Alla manifestazione organizzata dall’ANPI aderirono anche le tre organizzazioni sindacali, CGIL, CISL, UIL, gruppi della sinistra extraparlamentare come Lotta Continua, Il Manifesto, Avanguardia Operaia, la Lega dei comunisti, e altri giovani del movimento studentesco radunatisi in piazza Mastai per raggiungere il corteo di Porta San Paolo. Dal palco della manifestazione avevano preso la parola anche Giorgio Amendola e l’onorevole Carla Capponi, medaglia d’oro alla resistenza ed ex gappista.

²⁰⁴ “il Giorno”, 24 marzo 1974.

²⁰⁵ “Paese Sera”, 24 marzo 1974.

ciava dalla piazza un appello al ministro della Difesa "affinché si potessero divulgare tra ufficiali e soldati i testamenti spirituali dei militari massacrati dai nazifascisti"²⁰⁶.

Tuttavia la giornata fu segnata da violenze fasciste, da scontri piuttosto violenti tra i giovani della sinistra e gruppi neofascisti. Il clima era stato preparato giorni prima dall'affissione sui muri di Roma di manifesti con le parole d'ordine delle SS "Un camerata = 10 compagni" e dal martellante invito del Secolo D'Italia a cogliere l'occasione dell'anniversario per mettere in atto la teoria dello scontro fisico di Almirante²⁰⁷.

Difatti circa 50-60 ragazzi del liceo Benedetto Croce, nei pressi della Galleria Caracciolo vicino la stazione Termini, erano stati aggrediti nelle prime ore della mattinata da un gruppo di trenta fascisti armati di bastioni catene e sassi. Un attacco repentino, il pestaggio poi la fuga. Dallo scontro erano rimasti feriti 6 studenti ed uno identificato poi per Leonardo De Angelis aveva denunciato alla polizia che gli aggressori erano conosciuti in zona perché tutti militanti del Fonte della Gioventù di via Sommacampagna²⁰⁸.

Il motivo dell'aggressione squadristica stava evidentemente nella volontà degli studenti di organizzare per quella mattinata una manifestazione in ricordo della strage delle Ardeatine²⁰⁹.

L'episodio suscitò una dura protesta dei lavoratori dell'ACI che nel corso di un'assemblea straordinaria arrivarono a chiedere la chiusura dei centri di provocazione oltre alle necessarie azioni giudiziarie nei confronti dei teppisti. Incidenti simili si verificarono nelle stesse ore al liceo Mameli in viale Parioli, al Bernini, al Mariani, al Tacito e al Lucrezio Caro che avevano indetto un corteo diretto all'università. Il corteo però era partito lo stesso per dimostrare che "[...] non si permetterà ai fascisti di utilizzare i referendum, i parlamentino e la crisi economica per la strategia del pestaggio, della provocazione e della tensione"²¹⁰. La notizia dell'aggressione giunta alla manifestazione di porta San Paolo provocò le proteste dell'ANPI che si disse decisa a compiere passi ufficiali presso la Presidenza del Consiglio, il Parlamento e gli Enti locali "perché venga assicurata la legalità democratica e vengano colpiti gli atti di teppismo fascista"²¹¹.

L'azione violenta dei bruti e incolti che non sanno far altro che gettare mazze di ferro per arroventare l'aria era proseguita nel corso del pomeriggio con l'aggres-

²⁰⁶ Ivi.

²⁰⁷ Ivi.

²⁰⁸ Il quotidiano riportava i nomi degli aggressori: Teodoro Buontempo, Guido Morice, un cugino di Pino Rauti, e Tonino Fiore.

²⁰⁹ "Il Messaggero", 24 marzo 1974.

²¹⁰ *Una giornata di violenze fasciste nel XXX anniversario delle Ardeatine. Bastoni e catene in via Marsala. Sassi e candelotti fumogeni ai Parioli*, in "Il Messaggero", 24 marzo 1974.

²¹¹ "Paese Sera", 24 marzo 1974.

sione e la distruzione di una sala parrocchiale, nei pressi di via Gallia, dove gli studenti avevano scelto di proiettare un film²¹². Due militanti del gruppo cattolico tradizionalista "Europa Civiltà" avevano aggredito il parroco, distrutto numerosi quadri religiosi ed erano usciti dalla sala sparpagliando manifesti per terra, non prima però di aver percorso la giornalista Marisa Musu intervenuta al dibattito, medaglia d'argento alla resistenza²¹³.

Con queste premesse iniziavano la mattina del 24 marzo le celebrazioni ufficiali presso le Ardeatine alla presenza delle più alte cariche dello Stato. Il ministro della Difesa Andreotti fu il vero protagonista con il discorso tenuto presso il Sacro dei martiri Ardeatini, inaugurato proprio quell'anno con le opere di Corrado Cagli, Carlo Levi e Renato Guttuso dai titoli significativi come "Oppressione", "Martirio" e "Liberazione".

Il suo fu un appello alla pacificazione nel puro insegnamento dei martiri Ardeatini e dell'apostolo della democrazia Mazzini il quale insegnava come "La pace dei morti, se è vero che essi di lassù guardano le nostre cose, è il compimento degli ideali che li hanno tormentati qui nella vita"²¹⁴. Egli non mancò neppure di ricordare l'impegno assunto da tutti i partiti del dopoguerra, "partiti che stavano con grande entusiasmo iniziando la ricostruzione d'Italia", di superare le differenze di schieramenti e di posizioni politiche nello sviluppo articolato della nazione tenendo come esempio il sacrificio dei martiri Ardeatini, un "sacrificio del tutto particolare perché forse non esiste nella storia del patriottismo italiano un tipo di sacrificio nel quale si trovarono uniti uomini tanto diversi". Bisognava dunque che i giovani tenessero presente questa lezione di patriottismo superando le contingenze.

Tuttavia da quel momento, rotta la sacralità del giorno con i fatti del trentennale, l'anniversario delle Ardeatine sarebbe stata l'occasione non solo per le commemorazioni ufficiali ma anche un modo di mobilitazione antifascista in risposta alle violenze scatenate nelle strade e nelle piazze di Roma dagli squadristi d'estrema destra e dai metodi dell'antifascismo militante dell'estrema sinistra.

Il rapimento e l'uccisione dell'onorevole Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse nella primavera del 1978 segnarono un punto di non ritorno della nuova conflittualità. Di fronte all'attacco al cuore dello Stato dei terroristi rossi le Ardeatine divennero il luogo di condanna "per quella violenza che non ha colore o partito ma tende a distruggere la base della convivenza civile"²¹⁵.

²¹² La parrocchia era quella della natività di via Gallia dove la direttrice dell'istituto magistrale margherita di Savoia aveva deciso di proiettare il film "Le piste nere".

²¹³ I Due aggressori, Duilio Marchesini e Giancarlo Scafili vennero poi arrestati con l'accusa di danneggiamento aggravato, violenze e lesioni a pubblico ufficiale.

²¹⁴ Discorso del ministro della Difesa Giulio Andreotti nel XXX anniversario delle Ardeatine, in Archivio ANFIM.

²¹⁵ "Paese Sera", 23 marzo 1978.

Di fronte alla minaccia del terrorismo si rafforzò ancor di più il valori della convivenza e fu attivato un circuito di fiducia tra le forze politiche in difesa della Repubblica nata dal sacrificio e dal martirio dei nuovi eroi nazionali caduti a via Fani e a via Caetani. I governi d'unità nazionale inoltre permisero al PCI di essere finalmente legittimato come forza politica democratica "in nome di una nuova resistenza per difendere il bene comune della democrazia dall'atto eversivo"²¹⁶.

Il 24 marzo 1978 il sindaco di Roma, Giglio Carlo Argan ebbe il compito importante di ricordare i traditici fatti del '44 alla luce di un momento di estrema gravità per la vita democratica del paese:

[...] Il rapimento di Aldo Moro e la strage dei 5 appartenenti alle forze dell'ordine, uccisi con metodi non dissimili da quelli adoperati da nazifascisti hanno ferito profondamente la coscienza civile dell'intera città. A questo gravissimo attentato perpetrato contro lo Stato repubblicano, contro le istituzioni democratiche e contro il diritto della gente di far politica, occorre oggi reagire in maniera ferma, unitaria, continuativa. Nel ricordo delle Fosse Ardeatine i cittadini di Roma sapranno testimoniare il loro profondo attaccamento ai valori di civiltà e di progresso dell'antifascismo, in un impeto di mobilitazione popolare più ampio e unitario possibile²¹⁷.

Il discorso chiariva ogni dubbio sulla presunta lezione fornita dalla resistenza comunista alle pratiche volte a sovvertire lo Stato con metodi violenti utilizzate dal brigatismo. A chiarire ogni dubbio a proposito fu il discorso di Paletta alla manifestazione di Milano per l'anniversario della liberazione: "[...] certo abbiamo sparato allora contro quelli che sparavano ma erano con noi gli operai, le donne, i giovani, il popolo. Contro i partigiani non ha mai scioperato nessuno, siamo stati i combattenti della regione e della speranza che hanno avuto fiducia negli altri italiani, non siamo mai stati un manipolo di disperati"²¹⁸

Il partito comunista diventava dunque con il clima d'emergenza il più zelante fautore dell'ordine democratico e del rispetto della legalità. L'illegalità della lotta resistenziale, tema ripreso dopo qualche anno dalla destra, non intaccava minimamente il ruolo assunto dal PCI in quegli anni come primo partito ad aver lottato per la conquista della democrazia ora messa in pericolo.

Il partito infatti non era più il nemico interno alla comunità nazionale poiché esso, nell'ora più buia della storia repubblicana, aveva rinsaldato il patto "tra noi testimoni e i nostri morti, affinché lo Stato democratico e popolare non sottostesse al ricatto di pochi terroristi fanatici o prezzolati"²¹⁹.

²¹⁶ "l'Unità", 26 aprile 1978.

²¹⁷ "La Voce Repubblicana", 23 marzo 1978.

²¹⁸ "L'Unità", 26 aprile 1978.

²¹⁹ "Paese Sera", 25 marzo 1978. Discorso del sindaco Argan per il XXXIV anniversario delle Ardeatine.

Le celebrazioni per il 25 aprile si aprivano dunque nel segno di un impegno nazionale del partito e delle altre forze democratiche contro il terrorismo e la violenza.

Durante le cerimonie in campidoglio per il XXV anniversario delle Ardeatine fu lo stesso Amendola a reinserire il PCI nel panorama delle pratiche commemorative ufficiali, grazie anche alla presenza del presidente della Repubblica Pertini. Le anime progressiste della resistenza si incontravano dopo 35 anni per ricordare “[...] l’aristocrazia del sacrificio dalle vittime della ferocia nazifascista di ieri” alla luce del rinnovato cordoglio per “i caduti della nuova resistenza che si combatte oggi contro il terrorismo, in difesa della libertà”²²⁰.

Nel clima dell’emergenza terroristica riprendeva nuovo slancio la narrazione egemonica antifascista di una resistenza vittoriosa perché unita. L’attacco allo Stato rese impellente la necessità di coordinare l’azione di solidarietà tra le forze democratiche e antifasciste per ridurre lo spazio di disegni politici che avrebbero provocato una situazione favorevole a movimenti eversivi di estrema pericolosità. Questo era il motivo che aveva portato un nuovo impegno collettivo alla difesa della nazione:

[...] per questo si vanno intensificando dibattiti, incontri, manifestazioni nelle città come nei paesi, nelle scuole come nelle fabbriche, fra gli uomini della resistenza e dell’ambiente degli ex combattenti in genere[...] la difesa della repubblica diventa un bene primario per tutti. Ci si batte ognuno dalla sua posizione, per migliorarne le strutture e le realizzazioni.²²¹

L’interesse di massa per le ragioni ideali della resistenza fu testimoniato anche dalla partecipazione all’incontro avvenuto a Saint-Vincent sul tema “Resistenza, arte e cultura oggi e domani”. Il presidente dell’ANPI, Boldrini, aprendo i lavori del convegno, sottolineava infatti la necessità di, nell’attuale momento di gravità politica nazionale e internazionale, di una nuova cultura, di un nuovo umanesimo della resistenza, di un nuovo indirizzo morale. I tentativi antidemocratici manifestatisi nel corso della storia repubblicana (la legge-truffa, il governo Tambroni, gli opposti estremismi, la debolezza degli appertai dello Stato iniziata dalla rottura dell’unità antifascista e dall’esclusione del PCI dai governi democratici) erano “il prodotto di un’assenza di cultura, come dimostra il travaglio di questi 35 anni, durante i quali c’è stato il ’68 e due generazioni hanno conosciuto poco e male”²²².

Boldrini poneva di fronte la società al nuovo ruolo umano e politico che richiede un rilancio in dimensioni diverse della resistenza.

²²⁰ *Ricordo delle Fosse Ardeatine. Cerimonia con Pertini e Amendola*, in “Paese Sera”, 24 marzo 1979.

²²¹ “Patria indipendente. Quindicinale della resistenza e degli ex combattenti”, a. XXVII, n. 6-1, aprile 1979.

²²² Ivi.

La resistenza così usciva rafforzata nella sua retorica patriottica dal clima di unità nazionale contro il terrorismo anche se a partire dai primi anni '80 la narrazione ufficiale del secondo risorgimento nazionale avrebbe subito duri attacchi proprio dalla stessa classe dirigente:

[...] il cadere delle speranze del sessantotto e della prima metà degli anni settanta, sanzionato dal compromesso storico attuato in forma di governo di unità nazionale, aveva portato dopo il 1976 dalla tesi attiva, esplodente della resistenza rossa e perciò della resistenza tradita, all'abbandono della volontà di lotta, al rifugio nel privato²²³.

Il PSI di Craxi, nuovo protagonista della politica italiana, avrebbe iniziato una campagna di ridimensionamento e di accusa contro i valori della resistenza e le pratiche insurrezionali che avevano dato fondamento alla repubblica.

Nell'interpretazione data dai socialisti la democrazia era un sistema in continua evoluzione e dopo 40 anni di funzionamento sembrava giunta l'ora di ammodernare il sistema. Bisognava mettere mano alla funzionalità del Parlamento, "da cui dipende in gran parte la credibilità delle istituzioni democratiche", quindi risolvere la questione di una revisione del bicameralismo, delle leggi elettorali, del rapporto tra parlamento ed esecutivo, del modo e dei tempi di legiferare delle due Camere, della definizione delle rispettive competenze tra Parlamento e regioni²²⁴. Alla luce di questo profondo rinnovamento dello Stato la resistenza doveva essere veicolata tra le giovani generazioni al di fuori dell'oleografia solita, attraverso la comprensione dell'importanza dei valori che l'avevano ispirata, essenziali per l'esistenza stessa della democrazia e per la sua evoluzione, senza tuttavia perdere di vista la necessità di un'accelerata modernizzazione dello Stato data dai tempi presenti.

Contrariamente alle critiche provenienti dagli organi di stampa socialisti contro il sistema partitico, criticato proprio in quegli anni come uno dei vizi dell'Italia postfascista, alcune voci si erano levate a difesa del sistema rappresentativo proporzionale perché "[...] i partiti sono stati e rimangono l'unico punto di riferimento per realizzare l'aspirazione alla normalità che era il sentimento più diffuso in tutti gli strati sociali, ed oggi l'aspirazione della gente comune di veder evolvere nel concreto la situazione generale verso mete di sviluppo e di progresso"²²⁵. Le celebrazioni in ricordo della resistenza non avevano più bisogno di miti; il compito delle istituzioni era quello di riconoscere e di tutelare i valori fondamentali su cui si basava l'essenza stessa dello Stato, "o

²²³ G. Quazza, *Un 25 aprile Mussoliniano*, in "Il Manifesto", 30 aprile 1985.

²²⁴ G. Scarrone, *Un ricordo senza miti*, in "Avanti!", 26 aprile 1985.

²²⁵ Ivi.

che concernono i simboli stessi della sua unità e della sua sofferta storia”²²⁶, pur all’interno di una necessità di cambiamento.

Il governo Craxi infatti era allora fortemente impegnato nella lotta contro l’inflazione, per creare le premesse di una adeguata ripresa economica, “la creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani, per mantenere l’Italia agganciata ai paesi più avanzati d’Occidente”²²⁷.

L’inadeguatezza e l’impreparazione della società italiana a questa evoluzione, la mancanza di una cultura innovativa a causa della presenza ingombrante degli schematismi ideologici, furono i principali motivi della messa in accusa del PCI. Il partito infatti mostrava tutte le caratteristiche negative che impedivano una reale modernizzazione del paese: ancora legato alla conflittualità sociale senza peraltro avere soluzioni riguardo la questione della redistribuzione del reddito, si mostrava lontano dalla politica avanzata delle socialdemocrazie europee che avevano da tempo adottato strategie di mecarto e vevano accettato una mediazione nei conflitti industriali garantendo un adeguato sistema di Welfare State. Il partito inoltre si mostrava stettamente ancorato su posizioni di assoluta difesa della Costituzione, ritenuta essenziale per l’esistenza stessa dello Stato democratico e della Repubblica, “[...] fonte primigenia della moderna civiltà e simbolo della coesistenza pluralistica della società italiana”²²⁸.

Di qui la polemica contro la celebrazione del PCI dell’identità antifascista e democratica come narrazione dominante. Il partito sovciilaista infatti mettvva in crisi la narrazione egemonica antifascista che fin dal dopogerra aveva stabilito l’identità tra il concetto di antifascismo e democrazia perché “se la democrazia non può non essere antifascista, non sempre è vea l’affermazione inversa”²²⁹. Queta affermaione era supportata dal fatto che non tutte le forze antifasciste che avevano ombattuito la guerra di liberazione potevano dirsi democratiche. Nella resistenza italiana non tutte le forze raccolte nel CLN avevano avuto gli stessi orientamenti poltici perché accanto ai liberldemcratycii ceirano stati partiti il cui obiettivo era la dittatura del proletariato. L’attacco era rivolto al PCI, al quale si riconosceva cera,mente il grande tibuo di sangue offerto alla resistenza ma al quale si additva la responsabilità di essere sul piano internazionale orientato contro le dempreziazie occidentali. Dunque la responsabilità della rottuta dell’unità antifascista, da sempre additata dai comunisti con il principio delle degenerazioni della storia repuublicana, si era rivelata come una necessità “[...] per uscire dall’equivoco della collaborazione con con quanti guardavano all’URSS come allo Stato guida e alla dittatura del aprtito unico come fine ultimo”²³⁰. Era dunque necessario superare il principio dell’unità antifascista

²²⁶ “Patria Indipendente”, a. XXXIII, n. 4, 11 marzo 1984.

²²⁷ Ivi.

²²⁸ Ivi.

²²⁹ L. Colletti, *L'alibi dell'antifascismo*, in “Corriere della Sera”, 24 marzo 1985.

²³⁰ Ivi.

che faceva del PCI un partito democratico. Il fatto che il partito comunista avesse partecipato al voto della Costituzione e che avesse favorito la codificazione della democrazia non doveva far dimenticare che secondo Togliatti ben più progressista pareva essere la democrazia socialista dei paesi dell'est e che ancora nel 1978 il segretario Berlinguer avesse resaturato la teoria leninista della rivoluzione pur sposando senza riserve il pluralismo e tutte le libertà civili e politiche.

Il PCI dal conto suo rispondeva riaffermand in occasione del quarto decennale della liberazione come la crisi degli attuali assetti politici avesse eccitato non già un senso di frustrazione e di delusione ma una più nuova e matura consapevolezza della peculiarità della democrazia antifascista, nata dalla lotta. Tutto ciò dimostrava, contrariamente ai tentativi di revisionismo storico messi in atto dai governi del pentapartito, quanto fosse presente la solidità delle radici popolari della Repubblica. Contro quella che De Mita aveva definito la democrazia possibile, la democrazia governata dalla DC, il partito comunista opponeva un suo pieno invero attraverso "la fedeltà al patto che la generò, l'egualità di tutti coloro che si riconoscono in quel patto, il libero gioco democratico tra alternative di programmi e protagonisti"²³¹.

L'esperimento presidenzialista craxiano era dunque bollato sul piano culturale come il tentativo di desacralizzare la Costituzione repubblicana nata dalla resistenza, fondamento e invero della religione civile antifascista, valori sui quali si reggeva tutta l'egemonia culturale comunista. Il PCI percepiva qualsiasi tentativo di forma come un attacco all'etica democratica del paese legittimata dalla lotta antifascista e dall'unione tra i partiti del dopoguerra, quasi che "la critica al modello costituzionale sancito tra le forze che avevano siglato il patto antifascista su cui si è simbolicamente edificata l'Italia repubblicana veniva immediatamente equiparato a un attentato rivolto alle basi stesse della legittimazione antifascista"²³². Era naturale che questa polemica influenzasse anche il dibattito culturale tra i partiti, soprattutto riguardo il nuovo filone storiografico defeliciano²³³. Giungeva al termine in quegli anni una storiografia "preoccupata di dare risalto all'antifascismo disarmato del 1920-43 e a quello armato del 1943-45, attraverso l'uso di strumenti politici",

La polemica del PCI era rivolta anche agli studi sul consenso al regime fascista iniziati da Renzo De Felice, certamente importanti "per rinnovare tematiche storiografiche un po' logore, per uscire da schemi policoncentrici totalizzanti e semplificanti, per aprire spazi ad interpretazioni meno schematiche, più duttili, più aderenti alla complessità del reale"²³⁴. L'apporto positivo delle buone tema-

²³¹ Quarant'anni dalla liberazione. Sblocciamo la democrazia, in "L'Unità" 26 aprile 1985.

²³² P. Battista, *Cultura e ideologie*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI. *L'Italia contemporanea dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 514.

²³³

²³⁴ M. Flores, *Il Buon fascismo. Memorie di fine secolo*, in "Il Manifesto", 25 aprile 1985.

tiche storiografiche intorno al periodo '43-'45, l'attenzione al tema del consenso infatti aveva l'importante funzione di "[...] non privilegiare i giudizi etico-politici, non demolarizzare i cattivi perdenti, cercare di comprendere il fascino del male e capire le debolezze e le deviazioni della coscienza collettiva"²³⁵. Tuttavia il partito denunciava anche come la volontà iniziale di capire i meccanismi dell'adesione al regime fascista si fosse trasformata nella legittimazione concettuale del regime in nome della concordia nazionale. Di qui [...] nessuna esitazione a spendere cospicue quote di denaro pubblico non per legittimare convegni di studio, per iniziative didattiche o d'informazione, per centri stabili di ricerca, bensì per magliette, pergamene, volumi e testimonianze spesso raffazzonate, libri incompetenti, addirittura raccolte di motivazioni militari al valore cariche della repellente retorica del vecchio esercito sabaudo e della sua versione fascista. Senza voler contare le manipolazioni encomiastiche di origine puramente clientelare²³⁶.

Il dibattito sulla resistenza negli anni '90 ha riaperto le polemiche sulla legittimità della guerra partigiana e ha riaperto il sistema politico attorno al tema dell'anticomunismo. Il crollo dei regimi dell'est e del gigante sovietico hanno imposto al PCI, alla fine degli anni '80 una ristrutturazione interna dei programmi e delle idee fondanti del partito e un ripensamento generale dell'eredità del vecchio comunismo. Si assiste insomma ad un utilizzo pubblico della storia sconcertante, a quello che Alberto Asor Rosa ha definito "lo schema ideologico-storiografico perfettamente funzionale allo schema ideologico-politico"²³⁷. In opposizione al crollo del socialismo abbiamo assistito all'affermazione di forze politiche fino ad allora rimaste nell'ombra e alla loro capacità di accrescere il consenso nell'opinione pubblica, presentando una politica moderata dal volto nuovo affatto collusa col vecchio sistema corrotto della politica della prima Repubblica. Sul piano culturale questo assestamento di forze politiche nuove ha prodotto un ricambio del monopolio culturale antifascista, delle idee che dall'esperienza resistenziale in poi avevano condizionato la forma mentis degli italiani, con un nuovo revisionismo storico volto a radicare nella collettività nuovi orientamenti culturali. La memoria dei vinti, è tornata alla ribalta con l'avvento della seconda Repubblica, caratterizzata dal crollo delle ideologie, di quei partiti che avevano costruito la narrazione mitica della resistenza e da un forte appello alla riconciliazione nazionale dopo cinquant'anni di storia repubblicana. L'appello alla riappacificazione in nome di una visione realmente oggettiva della storia è stata portata avanti soprattutto dal partito di Alleanza Nazionale, erede della destra neofascista e della querelle sulla onorabilità dei giovani che

²³⁵ Ivi.

²³⁶ G. Quazza, *Un 25 aprile Mussoliniano*, in "Il Manifesto", 30 aprile 1985.

²³⁷ *Storia e revisionismo. La lezione di Italo Calvino*, in "la Repubblica", 13 novembre 2000.

durante il periodo '43-'45 avevano scelto di stare dalla parte della RSI, dalla parte degli occupanti.

Nel 1996 il Presidente della Camera Luciano Violante riprendeva questo tema invitando a riflettere sulla storia dei vinti di ieri. L'argomento di una pacificazione che ponesse fine a vecchie opposizioni politiche fu ampiamente appoggiato da un'opinione pubblica sempre più distaccata dal mondo della politica, sfiduciata dalle promesse dei partiti tradizionali, sempre più lontana dal concepire la propria vita all'interno di valori culturali dati da una precisa ideologia.

Il riflusso della ideologie, dell'impegno politico che fin dal dopoguerra aveva caratterizzato gli italiani, divisi dalle rispettive appartenenze di partito determinanti non solo scelte elettorali ma anche modelli di comportamento e scelte personali, avrebbe favorito una conciliazione nazionale intesa però come oblio definitivo di quel panorama di guerra civile che aveva segnato il paese.

Tuttavia la pacificazione nazionale secondo Violante non era volta a pacificazione nazionale secondo Violante non era volta a "sposare revisionismi falsificanti, ma a cercare di capire i motivi per cui migliaia di ragazzi, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e delle libertà".²³⁸

Tali considerazioni, in netto contrasto con la narrazione mitica dell'antifascismo, provocarono grosse spaccature nel paese soprattutto perché pareva che le istituzioni volessero rompere con i valori nati dalla resistenza proprio mentre tutto il paese era impegnato a seguire il processo all'ultimo criminale di guerra per la strage delle Fosse Ardeatine, Erich Priebke.

La nuova etica del politically correct, sostituitasi a quella dell'antifascismo impose un discorso teso ad equiparare gli eventi luttuosi subiti da un parte e dall'altra e a chiedere conto del silenzio sulle foibe, oltre a quello sulle stragi naziste in Italia. Fu lo stesso Violante a deplorare la mancata responsabilità dei governi repubblicani nell'aver abbandonato una parte d'Italia durante l'occupazione titina della Venezia Giulia e di Trieste, non impegnandosi nella tutela della minoranza slovena di quei territori.

Questa pacificazione tuttavia fu ostacolata dagli esponenti della vecchia politica repubblicana fedeli ai valori dell'antifascismo, per i quali il nuovo panorama politico era solo l'estremo tentativo di attaccare la resistenza riprendendo vecchi temi cari alla destra missina, come il tributo di sangue innocente versato dall'Italia a causa della guerra partigiana e le stragi compiute dai comunisti dopo il 25 aprile del '45.

Nell'Italia ansiosa di riavvicinare le parti che avevano condotto un'aspra guerra civile al fine di riscrivere la Costituzione ed il tentativo di mistificare la resistenza non erano altro che un segno di "autoritarismo che esclude la partecipazione popolare dalla gestione e dalla costruzione dello Stato"²³⁹.

²³⁸ F. Focardi, *Memorie di guerra*, cit., p. 119.

²³⁹ "la Repubblica", 15 marzo 1998.

Tuttavia anche il campo culturale dell'antifascismo negli anni novanta sarebbe stato caratterizzato da un clima di revisionismo storico, per eliminare un passato filostalinista scomodo nella nuova Repubblica nata dopo il crollo del muro di Berlino: la sinistra fu autrice di alcune iniziative come quella del Sindaco di Roma Rutelli di dedicare una via a Giuseppe Bottai, uno dei massimi gerarchi del fascismo.

Il 1995, fu l'anno in cui per la prima volta, in occasione del cinquantesimo anniversario della Liberazione, un erede della destra missina, il segretario di AN Gianfranco Fini, prese parte alle celebrazioni per il 25 aprile recandosi all'Altare della Patria in nome di un nuovo patto nazionale che non poteva essere più quello basato sull'antifascismo. Tuttavia più che avvalorare una pacificazione nazionale il revisionismo portò ad una radicalizzazione dello scontro politico.

Il 25 aprile del 1997 infatti fu caratterizzato da un clima di violenza e di scontri tra i giovani della sinistra democratica e i neofascisti: la manifestazione per l'anniversario della liberazione era stata preceduta da alcuni atti vandalici come il lancio di palloncini pieni di vernice rossa contro i cancelli delle Ardeatine²⁴⁰, episodio stigmatizzato dallo stesso Presidente della Repubblica Scalfaro, come i manifesti affissi davanti ad un liceo romano inneggianti "all'idea più audace, originale, mediterranea ed europea"²⁴¹ quale il fascismo, seguita dalle dichiarazioni di Fini per il superamento della norma che vietava la ricostituzione del Partito fascista.

Il giorno prima dell'anniversario della liberazione inoltre erano apparsi sui muri di Roma dei manifesti con l'effigie del duce, "che onora la memoria dei nostri caduti e si confronta con il loro rituale dell'odio, con la maramaldesca conclusione della guerra civile"²⁴².

Alla manifestazione per il 25 aprile erano seguiti momenti di tensione quando il corteo per l'anniversario della liberazione indetto dall'ANPI e dall'associazione Nazionale deportati aveva sfiorato una manifestazione di neofascisti al cimitero del Verano, indetta dal partito della Fiamma Tricolore di Pino Rauti, dove un gruppo di reduci di Salò accompagnati da un centinaio di giovani militanti di estrema destra si era recato a rendere omaggio ai caduti della RSI.

In opposizione alle alzate di testa del nuovo fascismo, gli studenti del liceo classico "Pilo Albertelli" si sarebbero recati alle Ardeatine e per la prima volta nella storia delle commemorazioni ufficiali dell'eccidio avrebbero esposto uno striscione segnato dal simbolo della falce e martello con uno slogan nettamente in contrasto con la retorica istituzionale: "Nel ricordo del vostro sacrificio vive la nostra lotta"²⁴³.

²⁴⁰ *Vandali, cortei, scontri sfiorati*, in "la Repubblica", 26 aprile 1997.

²⁴¹ *Ivi*.

²⁴² *Una follia quei manifesti pro-Mussolini*, in "la Repubblica", 6 maggio 1997.

²⁴³ "la Repubblica", 25 aprile 1997.

Tuttavia gli atti di vandalismo e di violenza simbolica si intensificarono durante la primavera e l'estate di quell'anno con l'attentato al tempio ebraico di Roma²⁴⁴, la contestazione con fischi e insulti all'ex gappista Bentivegna al liceo scientifico Morgagni per un dibattito sulla resistenza,²⁴⁵ con la commemorazione all'Altare della Patria dei reduci della guerra di Spagna in onore dei caduti che erano andati a combattere a sostegno di Franco,²⁴⁶ con i manifesti in favore dell'ex ufficiale delle SS Erich Priebke, che proprio in quei giorni si sarebbe trovato davanti al Tribunale militare di Roma per essere processato, con l'affissione di due manichini impiccati ad un albero appena fuori all'ingresso delle Ardeatine con i nomi di Rosario Bentivegna e Carla Capponi, colpevoli secondo l'opinione pubblica di destra di aver causato la strage delle Ardeatine²⁴⁷.

Il cartello posto sopra i due manichini, "Per gli sciacalli eroi, per il mondo e la storia infami stragisti. Onore per i martiri di via Rasella e delle Fosse Ardeatine",²⁴⁸ definito delirante dalle autorità istituzionali, ebbe come intenzione quella di criminalizzare ancora una volta la resistenza e parve essere la spia di quel clima che aveva invitato meglio a capire le ragioni dei ragazzi di Salò

Questo era il clima teso alla parificazione tra partigiani e repubblicani inteso come "una visione della storia che unisce vincitori e vinti, e che nella sua ipocrisia è molto utile in una fase in cui destra e sinistra vogliono scrivere una nuova Costituzione, non più basata sull'antifascismo"²⁴⁹.

²⁴⁴ "la Repubblica", 21 febbraio 1997.

²⁴⁵ *Studenti di AN insultano partigiano di via Rasella*, "Il Manifesto", 25 marzo 1997.

²⁴⁶ *Saluti romani sull'Altare della Patria*, in "Il Messaggero", 5 aprile 1997.

²⁴⁷ *Fantocci del nazismo* in "Il Manifesto", 14 agosto 1997

²⁴⁸ Ivi.

²⁴⁹ Ivi.